Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 17 (1947-1948)
Heft: 2

Artikel: L'ospite : racconto
Autor: Giovanoli, Federico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-16785

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

L'ospite[1]

RACCONTO

Federico Giovanoli

« Babbo », mi gridò la più piccola, l'Emma, udendomi aprire l'uscio di casa ed infilare la scala che va in cantina, dove ripongo giornalmente la bicicletta, anche di giorno, dal momento che in breve volger di tempo per ben due volte avevo avuto la sorpresa, poco gradevole, di dover constatare che a questo mondo anche i velocipedi trovan nuovi padroni; « babbo, vieni svelto, leggi questa cartolina », e mi tendeva con tutt'e due le mani un rettangolo di carta bigia con l'insegna della Croce Rossa Internazionale. Prima che avessi finito di leggere le due righe, la ragazzina mi s'era attaccata al collo, e mi copriva le gote di baci sonori. Ma perchè tanto tripudio, tanta festa, tanti sgambetti? Eccone la ragione: la Croce Rossa ci annunciava che il giorno dopo, poco dopo le undici, sarebbe giunto alla stazione un trasporto di fanciulli francesi evacuati, ed uno di questi sarebbe venuto da noi per tre mesi.

Alcuni mesi prima i giornali avevan recato la notizia che la C. R. cercava famiglie disposte ad accettare dei bambini francesi che in seguito agli avvenimenti bellici eran venuti a trovarsi in pessime condizioni. Non era la prima volta che appelli del genere erano stati lanciati, ed ogni volta il successo era stato grande.

Poco lungi da casa nostra, una signora di nostra conoscenza aveva ospitato a più riprese bambine francesi. L'ultima, una biondina tutta riccioli, dai movimenti leggiadri e dalla parlantina piacevole, si era accaparrata l'affezione di grandi e piccoli, delle piccole specialmente, che spesso si bisticciavano per poterla condurre a spasso.

La notizia nel giornale aveva acceso l'immaginazione delle due ragazze più giovani che da tempo avevan sognato di possedere una compagna, piccola, bionda, ricciola e graziosa come la Germaine!

Noi genitori ne avevamo già parlato insieme, e così s'era facilmente giunti alla decisione di annunciarsi per la prossima occasione. L'attesa era stata lunga.... Quasi non ci si pensava più. Ed ecco d'un colpo un mutamento che mise tutta la casa in sobbuglio. Le ragazze sembravano uscite dai gangheri. Appena appena ebbero il tempo di trangugiare la minestra, poi via a rovistare per casa, nei casset-

1) Per questo suo racconto, l'autore ebbe un premio d'incoraggiamento al Concorso letterario 1944/45 della P. G. I.

toni e cassettini, negli armadi e perfino nel solaio. A scuola non fecero certo troppa attenzione alle spiegazioni del maestro, e la sera i compiti furono ben presto finiti; ma nessuna parlava di andare a letto. Ci volle la voce grossa del padre per indurle a migliori consigli. In quanto a dormire poi non ci pensavano punto. La mattina seguente la mamma non dovette nemmeno chiamarle: erano già alzate prima che il gallo del vicino avesse lanciato il suo chicchirichì mattiniero. In cucina era già pronta non la colazione ma una scatola piena di gingilli, di nastri rossi e celesti, un grembialino bianco, un paio di guanti, poi libri illustrati, figurine ritagliate e un bastoncino di cioccolata.

L'accoglienza a mezzogiorno a casa fu meno rumorosa del giorno precedente. M'ero preparato a vedermi venir incontro la piccola Emma con la francesina per la mano, invece niente. Scendo in cantina col mio cavallo d'acciaio. Nessun calpestio. Alla porta dell'abitazione sta diritta, con una faccia lunga lunga la mia Alpina. Quasi quasi non mi rende il saluto per dirmi con voce soffocata: È un ragazzo....

In cucina il morale era disceso di parecchi gradi in confronto dell'attesa del giorno prima: l'Emma se ne stava rincantucciata in fondo alla panca, muta, con un'impressione di dolorosa disillusione negli occhi e nell'atteggiamento; e la mamma, tutta intenta a rimestare non so che pietanza in una pentola, mi degnò a mala pena d'una sbirciatina seguita da un'increspatura della bocca, che mi fece l'effetto d'una smorfia. Bella accoglienza, dico fra me; giro lo sguardo per scoprire la causa di tanto disappunto, nulla. In quella la moglie mi accenna col capo l'angolo che la porta mi celava. Allungo il collo per vedere.... Un clamoroso: Quelle barbe, mon Dieu! (Che barba, mio Dio!) Ma è già grigia, bisogna tingerla; non ci sono dei parrucchieri nella vostra città? Sarebbe forse meglio tagliarla bell'e subito. No? — Avevo una gran voglia di ridere, e nello stesso tempo sentivo un gran prurito nelle mani. Non risi, nè allungai la mano, perchè l'uno e l'altro avrebbero certamente compromessa la mia posizione di capo di famiglia. Eppure non potei a meno di giudicare: L'inizio è promettente assai!

Il pranzo non offerse nulla di particolare, e finì in un silenzio opprimente. La situazione si faceva di momento in momento più critica, tesa; nel petto dei più covava il broncio. Compresi subito che ci voleva un diversivo per salvare la pace, per sormontare la crisi latente. Invece di leggere il giornale nel mio angolo della cucina, mi alzo e invito André — così si chiamava l'ospite — di seguirmi in salotto. Gli chiedo se ha fatto buon viaggio, se erano molti i ragazzi venuti con lui, se fosse stanco. Rispondeva a monosillabi: Sì, no, no. Lo guardavo, lo misuravo, lo pesavo. A mio giudizio doveva aver forse 11 anni, non era alto, ma era grosso. La dimensione del ventre (pancia sarebbe il termine più appropriato) mi faceva pensare a quei bravi borghesi che le limitazioni di guerra non hanno ancora fatto soffrire. Un paio di calzoni corti, di stoffa grigia, comprimevano stentatamente natiche troppo muscolose e un ventre troppo voluminoso che s'era procacciato lo spazio necessario spezzando la fibbia della cintura, e minacciava di allontanare altri impedimenti sul davanti al fine di assicurarsi «lo spazio vitale» indispensabile al suo ulteriore sviluppo. I polpacci erano ben proporzionati al resto, mentre i piedi stavano a disagio in due scarpette sformate, dai tacchi storti e dalla punta che aveva sete. Una giacchetta, troppo stretta anche quella, copriva la parte superiore del tronco, e quella posteriore, lasciando completamente scoperto il davanti. Una testolina rotonda, rubiconda, due occhietti da maialetto, furbi e lucenti, un nasino quasi a pallottola, una bocchina mobilissima,

che facilmente s'increspava ad una smorfia disdegnosa, una fronte a volta, due orecchiette che uscivan appena di sotto ad una folta capigliatura di color castagno, completavan la persona. A mio parere quello che mi stava davanti non si trovava nelle condizioni disastrose di insufficiente nutrizione di cui sovente parlavano i comunicati nei giornali. Un soggiorno nella Svizzera ospitale non sembrava senz'altro giustificato nè giustificabile. Che si trattasse forse di un errore, di un inganno, di una turlupinatura? Nel caso concreto non si poteva trattare di un soggiorno di cura, di riparazione di danni patiti. Se una cura mai fosse stata indicata, sarebbe stata una di dimagrimento! Terminate queste riflessioni d'indole generale, spiegai il giornale per soddisfare al bisogno di curiosità. Tuttavia m'ero insediato di maniera di poter osservare, almeno colla coda dell'occhio, il francesino. Questi se ne stava ritto davanti all'ottomana, con le mani nelle tasche dei calzoni, tutto intento a contemplare il quadro col Tabernacolo che pendeva dalla parete. Credendomi addormentato — avevo socchiusi gli occhi per poterlo meglio spiare — si fece ardito; salì senza riguardi e con le scarpe sudice sull'ottomana e con movimento repentino sollevò il quadro che si riversò sul capo dell'imprudente, il quale perduto l'equilibrio sarebbe precipitato supino sul pavimento, se le mie braccia non l'avessero tempestivamente afferrato e ritenuto. Il quadro scivolò sul mobile senza riportarne danno. Gli fissai bene gli occhi nei suoi, ma lui, senza lasciarsi perturbare, sollevò gli sguardi ai due uncini ai quali era appeso prima il Tabernacolo e concluse filosoficamente: Bisognerà sostituirli con due chiodi molto lunghi. — Dentro a me una voce ripeteva: Sostituirli, sì, ma con due scappellotti al tuo indirizzo, sbarazzino! —

Quando rientrai la sera, era già tardi; tutti erano a letto, e la mattina dopo mi assentai prima che l'ospite si fosse svegliato. All'ora del pranzo eccoci di nuovo intorno alla mensa; le ragazze non avevano ancor vinta la ripugnanza, e la mamma si sforzava di essere sorridente e allegra come sempre. Dissi la preghiera di ringraziamento, cosa che a André parve superflua, perchè si mise a battere modestamente il cucchiaio sulla tavola, e anche l'Amen non lo inquietò più di tanto.

Ed ecco nel mezzo del pasto un colpo di scena. Che è che non è, lo sciagurato francese prende il piatto quasi pieno di minestra, lo alza e lo rovescia sul tavolo e sui vestiti. — Ma che diavolo fai? malcapitato, gli dico in francese. — E lui: Ma questo piatto non è di marca, guardate un po'. Dov'è la fabbrica? Da noi si usano soltanto piatti di porcellana, in Isvizzera non conoscete la porcellana? No? Soltanto la maiolica? La porcellana è migliore. — Noi, gli dico, preferiamo la maiolica con la minestra invece della porcellana senza minestra. — E senz'altre spiegazioni mi misi a raccogliere con un coltello da tavola la minestra sparsa sull'incerata, che riconducevo pian pianino nella fondina. Dopo aver riparato alla meglio il malfatto, ripulendo tavola, sedia e calzoni, piantai vigorosamente il ragazzo al suo posto, gli strinsi in mano il cucchiaio e gli ingiunsi di finire la minestra. Per tutta risposta mi lanciò uno sguardo di traverso, uno sguardo arcigno di chi avesse sofferto la più atroce offesa. Non me ne curai, convinto che le parole non avrebbero ottenuto nulla, meglio far sembiante di rimanere indifferente. Del resto in fatto di educazione è meglio assai esser parco di parole, ma consequente nelle risoluzioni. L'educando sia tenuto a sopportare le conseguenze delle sue azioni. Così André quel giorno non sofferse per ingombramento di stomaco. Ma nemmeno gli capitò di ripetere fuor di tempo le ricerche delle marche di fabbrica sotto i piatti o le tazze piene di vivande.

Un piccolo strascico però l'incidente doveva pur avere. La mia figlia minore mi rimproverò chiaramente il mio contegno affermando: Se l'avessi fatta io, non me l'avresti perdonata. Una porzione doppia l'aveva meritata, quello sgarbato. — Per pacificarla le spiegai in largo e in lungo che la colpa non era forse nemmen tutta sua, che probabilmente avevan mancato i genitori o chi ne faceva le veci, che André veniva da un paese dove la guerra ha falsato tutti i valori morali. Convien dire che non riuscii a convincerla che in parte, e che ancora oggi ricorda quel fatto, al quale si è associato l'idea di un'ingiustizia, per lo meno di una parzialità nel mio contegno, il quale era stato determinato da considerazioni pedagogiche inverso il colpevole, considerazioni che la figliuola non poteva e ancora oggi non può comprendere nè giustificare. L'impressione primiera si mantiene e domina a lungo i nostri sentimenti e determina spesso giudizi che raramente il tempo cancella completamente.

L'inaspettato digiuno non fu di certo nocivo alla salute del nuovo pensionante, il quale la sera, prima di mettersi a tavola, volle dare un saggio della sua forza e della sua agilità: salito su una sedia si aggrappò colle mani all'architrave della porta della cucina, sollevò poi con mossa rapida le due gambe serrandole contro il legno e lasciando poi penzolare braccia e tronco.

L'esibizione all'architrave della porta della cucina non mancò di produrre nei presenti, specialmente nelle due ragazze, una forte impressione in favore dell'atleta in erba. Chi si sarebbe arrischiato di ripetere il giuoco ginnico? Evidentemente nessuno degli svizzeri presenti in cucina avrebbe neppur tentato di imitarlo. Quindi aveva ragione André di squadrarci tutti da capo a piedi, con un'aria spavalda e provocatrice. L'orgoglio dell'atto compiuto lo rendeva ancora più gonfio, e c'era da temere che da un momento all'altro scoppiasse come la rana della favola, che voleva raggiungere il bove in grossezza.... Il trionfo non doveva durar troppo.

L'indomani la mamma, scesa in cantina a prendere delle patate per il desinare, è tutta stupita di trovarvi una scatola piena di trucioli tutti bagnati. Da dove poteva provenire quella umidità? Mi fa parte della cosa dopo il pranzo: che ci sia un qualche difetto nella tubatura che passa lì vicina? Mi affretto di fare un sopraluogo: la tubatura è in ordine: i tubi sono asciutti: alzo gli occhi verso il palco e, vedo bene? ad una trave luccicano alcune gocciole traditrici.... Che sia stato...? Il dubbio divien certezza quando entrato in camera di Andrè, caccio gli occhi sotto il letto e scopro le tracce ben chiare di un laghetto ormai prosciugato. La moglie non sa spiegarsi il fatto, poichè le lenzuola erano asciutte. Che fare? Aspetto il buon momento che sono solo con Andrè, lo accompagno in camera e gli accenno il corpo del delitto. Lui non si sconcerta affatto, e non ci trova nulla di eccezionale e per concludere mi dice candidamente: Da noi in Francia il sole è molto più caldo che in Svizzera, in un momento tutto è asciutto. In Isvizzera il sole non è tanto caldo? Peccato? — È ingenuità? È sfacciataggine? Devo ridere o devo arrabbiarmi? Reprimo l'uno e l'altro sentimento, e giudico opportuno intavolare un discorsetto con la birba (in cuor mio son persuaso che lo è). Gli dico: — In Francia non c'è il gabinetto nelle case? — Non dappertutto —. Ma nella vostra ce l'avete, nevvero? — L'anno passato sì, ma ora non più —. Dunque avete cambiato casa? — No, no, ma il muro di dietro con il gabinetto è diroccato. Ma ci sono i mucchi di macerie. — Cominciavo a capire la situazione. E la capii appieno nel corso della conversazione che seguì per un buon quarto d'ora.

La famiglia del ragazzo abitava un villaggio nel Dipartimento del Tarn. Suo padre era cuoco di professione. Prima dello scoppio della guerra stava a Algeri nell'Africa settentrionale. Gli avvenimenti l'avevan costretto ad abbandonare quella regione. Arrivato in Francia dopo un viaggio abbastanza avventuroso, s'era trovato mischiato con le popolazioni evacuate dell'Alsazia e della Lorena, e con quei fuggitivi aveva condiviso i disagi e la miseria che sono sempre al seguito d'una guerra. E così il nostro piccolo André aveva dovuto imparare troppo presto ad aiutarsi come meglio poteva. Dopo lunghe peregrinazioni, dopo pernottamenti all'aperto, la famiglia aveva trovato un tetto in quell'angolo remoto della Francia meridionale: una catapecchia con un tetto, una specie di cucina, e una stanza, una unica. In questa ci avevan messo un po' di paglia, sulla quale dormivano, o meglio passavano la notte i genitori, quattro ragazze e tre ragazzi. Il padre faceva il cuoco in una cucina militare, da dove recava, quando ne avanzava, un secchietto di ministra, qualche pane e, di tanto in tanto, un pezzo di carne. Durante il giorno le due ragazze maggiori aiutavano in qualche ufficio, mentre i ragazzi, tutti ancora giovani, gironzolavano per la campagna in cerca di verdura per empirsi il ventre. Il racconto dei casi incorsi a lui e a' suoi aveva fatto nascere nel mio animo un senso di pietà, di carità, e alla luce dei fatti narrati compresi meglio la sua condotta, anzi cercavo di giustificarlo, e mi chiedevo se non avessi già commesso qualche errore grosso nell'opera di rieducazione che evidentemente s'imponeva a me e a' miei.

Quella sera, messo a letto l'ospite, ripetei in seno alla famiglia quanto avevo udito. Fui ascoltato con religioso raccoglimento, e tutti fummo d'accordo che André non si doveva trattare alla stregua di un ragazzo qualsiasi del nostro quartiere. Così nelle preghiere di noi tutti, prima di addormentarci, il nome di André venne aggiunto a quelli dei nostri parenti e conoscenti. Fidenti volgemmo i nostri pensieri al Padre della Misericordia implorando di concedere al nostro piccolo ospite e a noi la grazia, la fede, la sapienza e la perseveranza indispensabile per riconoscere la Sua volontà, camminare nel Suo cospetto, ubbidire a' Suoi precetti con fede ed amore, temendo di recargli offesa e di disonorare il Suo nome. Ci ricordammo che siamo pellegrini incamminati verso una meta gloriosa, ma che il nostro pellegrinaggio si compie non individualmente, ma bensì in compagnia di moltitudini di altri che il Vangelo chiama « i nostri prossimi ». Non ha detto il Signore: «E chi avrà dato da bere soltanto un bicchiere d'acqua fresca ad uno di questi piccoli, perchè è un mio discepolo, io vi dico in verità che non perderà punto il suo premio ». André, quel birichino, Suo discepolo? Le sembianze erano tutt'altro. Ma il Vangelo parla di « piccoli », e André poteva benissimo figurare fra i « piccoli ». E poi il contadino, quando getta il seme nei solchi, sa egli quale germoglierà, e quale seccherà, e quale sarà beccato dagli uccelli del cielo? E non si legge altrove nella Sacra Bibbia: « Getta il tuo pane sulle acque, perchè dopo molto tempo tu lo ritroverai? »

Quella sera il sonno ci colse mentre pensieri più miti inverso André occupavano gli spiriti. « Or la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di cose che non si vedono ».

Purtroppo gli avvenimenti dei giorni seguenti non parvero atti a coronare le speranze della fede. Già nell'antimeriggio del giorno successivo il francese aveva escogitato un nuovo giochetto che consisteva nel percorrere l'appartamento da un lato all'altro, entrando nelle camere per l'uscio ed uscendo di poi per le finestre, atterrando con salto elegante nel giardino sottostante. Una

massaia che dalla casa di faccia aveva seguito con ansia il susseguirsi delle esibizioni atletiche, ne avvertì la mamma che era tutta immersa nella preparazione del pranzo, e così gli svaghi dell'« argento vivo » cessarono. Il gran compito cotidiano aveva questo titolo: « Continuazione degli esercizi di pazienza ».

Ma la fantasia del frugolo era inesauribile. Per procacciarsi un momento di riposo, benchè il vocabolo significhi troppo, la mamma gli concesse di scendere in cantina, un locale che teneva le veci di un'officina per bisogni domestici: assi, banco da falegname, perforatrice e in un angolo una rota da arrotino. Fu questa che subito attrasse e concentrò tutta la sua attenzione. Questa macchina non era stata mossa da chissà quanto tempo, ed ora cedeva all'impulso del pedale con un cigolio che si udiva in tutta la casa. La mamma poteva accudire alla sue faccende con una certa tranquillità. Ad un tratto lo stridore cessò. Sospettando che André avesse cambiato mestiere, la mamma andò a vedere. Nessuna traccia dell'arrotino. Chiama e richiama, nessuna risposta; uscito di casa non poteva essere, perchè si aveva cura di chiudere la porta a chiave. Improvvisamente il cigolio della rota riprende allegramente. « Dove eri quando son venuta e ti ho chiamato ? » « Sono sempre stato qui ». Dove qui ? » — « In quell'angolo ». Stavolta aveva detto la verità, perchè alcuni giorni dopo, rovistando fra alcuni ferri scorsi proprio nell'angolo certe immondizie che appartengono alla fognatura.

I giorni trascorrevano, non sempre uguali, e ogni sera le supplicazioni si ripetevano, e ogni mattina ricominciavano le prove della fede. Un giorno la misura traboccò. Svegliatosi tardi, temette che non ricevesse nulla per colazione, perchè la tavola era già sparecchiata. Indispettito entrò nel gabinetto e chiuse a chiave. Passati alcuni minuti la mamma lo chiama: silenzio. Bussa all'uscio: nessuna risposta. Inquietata vuol chiamar aiuto: torna in cucina: André è seduto al suo solito posto. Quando è uscito dal gabinetto ? Era saltato arditamente dalla finestra, lasciando chiusa la porta. Per potersi servire del loco fu giocoforza ricorrere ad una scala, salirci sopra ed entrare per la finestra per uscire dalla porta, operazione questa divenuta famosa in tutto il quartiere. Il filo della pazienza stava per rompere.... E veramente si ruppe quella sera, perchè ritornato a casa che già era notte, trovo la cucina rischiarata a mala pena da un moccolo di candela che si consumava sul fondo di una tazza rovesciata. Che cosa era capitato di nuovo ? Ecco il caso. Verso le 4 pomeridiane di quel venerdì scuro — si era nella seconda metà di novembre — una signora, vecchia conoscenza di casa, era venuta per una breve visita: aveva voluto vedere il nostro « pensionante ». Questi non s'era lasciato troppo disturbare dalle domande rivoltegli in un discreto francese. Aveva risposto come al solito in monosillabi: Sì, no. Più della signora già anziana lo interessava il ferro da stirare elettrico, del quale s'era servito poco prima la mamma: faceva girare nelle mani il cordone con la spina. Nel salotto faceva buio. Si accese la lampada. La visitatrice si alzò per andarsene; la mamma depose sulla tavola la maglia di lana che aveva in lavoro; ripose nell'armadio il ferro da stirare (aveva intuito qualche birbonata !); girò la chiave e se la cacciò in tasca, quindi uscì insieme alla signora per accompagnarla fino alla porta. Proprio in quel mentre passava la signora Perpetua con la quale furono scambiate alcune parole.....

Intanto il nostro André aveva cercato e anche trovato il modo di ingannare il tempo. Il ferro da stirare era stato riposto nell'armadio, e la chiave se l'era presa la mamma. Ma sulla tavola giaceva la maglia di lana incominciata. Bel bello tira l'ago curvo dalle maglie, lo contempla e sorride. In meno che non si dice

ha escogitato un nuovo passatempo. Che fa? Si accosta alla parete dove è fissata la presa della corrente elettrica e vi introduce le due estremità dell'ago. Non è cosa troppo facile, perchè un capo dell'ago è più grosso dell'altro. Ma il novello elettricista non si dà per vinto. Prova e riprova. Un urlo! La mamma accorre. La birba salta in giro nella stanza fregandosi le mani, ma non strilla più. È buio oramai; la donna gira l'interruttore una, due, tre volte, ma di luce non ne appare. Alla luce fioca di un moccolo di candela fa la tremenda scoperta: André le ha sequestrato il suo bell'ago curvo. «Dove l'hai messo», birichino?» Con un gesto della mano l'interrogato accenna sul pavimento, ma si guarda bene dal ricattarlo. Tutta contenta di aver ricuperato il suo arnese, si avvicina alla candela e si mette a rinfilare le maglie. Il ragazzo le si accosta e le chiese ingenuamente: «Non brucia più?» «Non brucia? Che cosa non brucia?» — «L'ago, perdinci.» Un sospetto le balena nel cervello. La stizza non ha nemmeno il tempo necessario per assumere un atteggiamento di meritato castigo: l'idea che l'imprudenza avrebbe potuto avere un esito tutt'altro che piacevole le paralizza le braccia e la lingua. Il monello avrebbe potuto pagare caro la birbonata. Come mai 220 volt non l'uccisero? Il solo pensiero le agghiacciava il cuore. E già si rappresentava la madre lontana, alla quale la notizia della tragica morte del suo fanciullo avrebbe certamente straziato il cuore. Incapace di punirlo, già si sentiva l'anima invasa dal bisogno di ringraziare Iddio d'aver preservato l'imprudente.

Per me invece la situazione era chiara lampante: colle buone quel frugolo non si conduceva a migliori consigli: Chi non vuol udir ragione, sentirà poi il bastone. Dopo averlo sottoposto ad un interrogatorio serrato, gli spiegai minuziosamente il grave pericolo nel quale era incorso e poi, senza alzar la voce gli dichiarai che la sua azione era meritevole di severo castigo e senz'altro gli somministrai una buona dose di sculaccioni, dose che suppongo non dimenticherà vita durante. Ben sapevo che la punizione corporale non è ammessa dai teorici dell'educazione moderna, ma in barba a tanta scienza persisto nell'opinare che uno scapaccione dato tempestivamente vale molto più di un sapientissimo ragionamento. I ragionamenti non sono fatti per certe età nè per tutte le circostanze. Meglio forse dello scappellotto è consigliabile rigare con un bastoncino la parte inferiore della schiena: si evita così la possibile lesione di organi delicati, quali l'udito, e per di più il bruciore sulle parti polpose mantiene vivo il ricordo della lezione. Ben inteso: non mi faccio patrocinatore di metodi barbari, ma l'eccezione non fa che confermare la regola. Tutto dipende dal momento e dalla misura: al momento giusto e senza soverchio, rammentandoci dell'adagio: Il soverchio rompe il coperchio! La reazione del castigo fu dapprima violenta: urli che facevan tremare la casa. Lo afferrai risolutamente per un braccio e gli promisi energicamente una replica colla bacchetta e allungai la mano per prenderla: come per incanto gli strilli finirono senza nemmeno essere seguiti da uno strascico di singhiozzi.

Pretendere che il mutamento o piuttosto l'interruzione del metodo di cura avesse d'un colpo cambiate in buone le inclinazioni cattive dell'indole del forestiero sarebbe far violenza alla verità, ma ad ogni modo, da quel giorno i brutti tiri, le sconcezze, la tracotanza, l'impertinenza si fecero più rari assai, e pareva persino che gli ammonimenti facessero presa. Ma, come detto, non c'era d'aspettarsi un miglioramento radicale, subitaneo. Anche qui convien forse non trascurare l'insegnamento del proverbio: Il lupo cangia il pelo, ma non il vizio.

Giunto a questo punto del racconto è d'uopo che il lettore sia ragguagliato su una storiella che quasi m'era sfuggita di mente, e che quella sera, mentre

André sguazzava nel bagno, mi si riaffacciò alla memoria. Fin dai primi giorni del suo soggiorno da noi, m'ero accorto di una lunga cicatrice che, partendo dal bassoventre sinistro saliva su fino a metà delle costole. La ferita non pareva di vecchia data a giudicare dal colore. Allora gli avevo domandato se era stato operato di appendicite. Aveva risposto negativamente, e siccome dimostrava qualche riluttanza a spiegarsi, a forza di insistere, ne cavai quanto bastasse per ricostrurre un fattaccio che per poco non gli era costata la vita.

Nel periodo della guerra civile fra gli spagnuoli, numerosi gruppi di donne e di fanciulli si erano rifugiati nella Francia meridionale, dove vivevano in consonanza con le abitudini contratte nei disagi di una vita passata fra il sibilo della mitraglia e gli scoppi delle bombe gettate dai bombardieri: si saziavano insomma di quanto la pietà altrui metteva loro a disposizione, e in mancanza di questa carità non si peritavano di ricorrere alle soverchierie e anche alla rapina. Da ciò era andata formandosi una situazione piena di astio, di cruccio, di tensioni pericolose, che facilmente si sfogavano in vere e proprie risse che riproducevano in miniatura quelle lotte che già allora intridevano di sangue la terra della civilissima Europa. I ragazzi spagnuoli fuorusciti battevano le strade, i campi, i boschi. Quando s'imbattevano in qualche compagnia di ragazzi del paese, che, data la mancanza di maestri, chiamati quasi tutti sotto le rmi, per quanto l'età e le condizioni fisiche lo permettessero, non dovevano frequentare la scuola che raramente, una o due volte per settimana, e anche allora preferivano di solito, almeno quando faceva bel tempo, e la campagna invitava irresistibilmente ai giuochi all'aperto, marinare le lezioni: quando quegli spagnuoli s'imbattevano dunque con quelli del paese, capitava spesso che sorgessero dei tafferugli. Alle invettive seguivano i fatti, cioè le legnate e le sassate. Il nostro André non era amico nè delle une nè delle altre fin tanto si trattava di prendersele, era invece d'una temerità eccezionale quando il distribuirne gli sembrava esente di pericolo immediato. Per di più André aveva già fatto le sue esperienze fin dal tempo che era in Algeria, e per tempissimo aveva imparato che fra due litiganti il più forte ha sempre ragione. Aveva per regola di condotta di star sempre dalla parte della ragione, ciò che potrebbe parere codardia a chi legge, ma per il ragazzo le considerazioni morali non entravano in linea di conto.

Era verso la fine di luglio, l'afa era insopportabile, il sole cocente. Che di più gradevole, delizioso di un bagno nel fiumicello che attraverso i campi scorreva pigramente verso la Garonna per raggiungere con essa il vasto oceano! Una diecina di sbarazzini francesi giunse in riva al rivo e fu non poco meravigliata di trovarvi una schiera altrettanto numerosa di ragazzi che riconobbero senza difficoltà quali esuli spagnuoli. Ora, come s'è già detto sopra, fra questi e quelli non correvano i migliori rapporti. Dopo un brevissimo scambio di motteggi gli avversari vennero alle mani. Andrè aveva fin dalla prima occhiata intuito che la ragione era dalla parte degli spagnuoli: di conseguenza s'era tenuto in disparte, pronto ad intervenire qualora i fatti gli avessero provato che s'era sbagliato nel giudicare. Ma lo svolgersi della breve lotta lo riassicurò nella giustezza dei suoi calcoli. Così venne a trovarsi nel gruppo dei vincitori, alcuni dei quali facevan mostra di aver gran voglia di impartirgli una lezione di galanteria. Un attimo di titubanza nel nostro furbacchione! Ma fu attimo; nel frangente si mostra il «genio». «Laggiù — disse — vicino a quel boschetto, c'è un posticino, ma bello, vi dico. Venite con me». E via a gambe levate, e gli spagnuoli dietro. Il bel posticino era una giuncaia che invero fu salutata con grida d'allegrezza dai mo-

nelli, che senza perder tempo si sparpagliarono fra gli steli alti e diritti in cerca dei giunchi più belli, più rigogliosi. Ognuno pretendeva di aver trovato un esemplare di eccezionale bellezza. Il putiferio cessò quando apparve, trionfante, Andrè con in mano un giunco veramente imponente per lunghezza e grossezza. Tutti gli occhi erano rivolti verso lui che godeva del trionfo come d'una battaglia vinta. Ma quando meno se l'aspettava, il più alto della comitiva gli s'avvicina e con mossa rapida afferra la mano di André che si dibatte con tutta la sua forza. Che è che non è, ad un certo momento il francese stramazza al suolo e manda urli disperati. Fu come il segnale convenuto, poichè dal vicino boschetto irruppe nella mischia il gruppo rafforzato dei ragazzi che una mezz'ora prima aveva abbandonato precipitosamente il campo di battaglia, e ritornava non solo rafforzato di numero ma anche ben armato di bastoni e di ciottoli. Gli spagnuoli, vista la masnada e compresa l'intenzione, non indugiarono un secondo e scomparvero nella direzione contraria a quella donde eran venuti gli assalitori, i quali rinunciarono al perseguimento essendo ritenuti dagli urli strazianti di Andrè. Nel corso della zuffa con lo spagnuolo questi l'aveva ferito con un tremendo colpo di coltello nel ventre. Portato nel villaggio, il caso volle che si trovasse un medico militare che trasportò il ferito, che già aveva perso la conoscenza, al vicino ospedale. Grazie all'arte medica e alle cure assidue di infermiere provette, il ragazzo guarì: guarì perchè così era stato deciso colà dove si puote ciò che si vuole, chè contro la Sua volontà non cade capello dal capo nè passero dal tetto.

Tre mesi dopo lasciò l'ospedale e ritornò in seno alla famiglia, le cui condizioni s'erano piuttosto aggravate. Un soggiorno di convalescenza avrebbe dovuto condurre a fine la cura. Ma come fare? Proprio allora si stava organizzando una spedizione di fanciulli francesi che sarebbero andati in Isvizzera grazie ai buoni servigi della Croce Rossa Internazionale; ed ecco che un mattino capita in casa di André una signora sconosciuta, che desidera parlare con la madre. La conclusione del colloquio fu questa: André sarebbe partito per la Svizzera in quindici giorni al posto di un altro ragazzo che nel frattempo si era ammalato gravemente. Ora si comprenderà meglio come mai una personcina così tonda e grassoccia viaggiasse in compagnia di centinaia di coetanei smunti e macilenti; come pure si capirà che molti buoni svizzeri della nostra città dondolassero la testa in segno di disapprovazione alla vista di un ragazzo così ben disposto e aitante della persona. Nè si potevano biasimare, perchè nulla sapevano dei precedenti. Ora oltre il motivo spiegato sopra ve n'era un altro, plausibilissimo, se si tien conto delle circostanze in cui viveva la numerosa famiglia del ragazzo e dell'abitazione che abbiamo descritta succintamente in altro luogo.

In quanto poi alla buona cera dell'ospite e al grasso soverchio che s'indovinava sotto la pelle gonfia non era d'origine casalinga ma stava in relazione colla cura all'ospedale, dove i pasti erano abbondanti per non dir lauti in confronto col magro minestrone e i rari bocconi di carne della mensa in famiglia.

Del resto bisogna aggiungere per la chiarezza del racconto e per illustrare il carattere di André che questi preferiva tacere su quel brutto caso che per poco non l'aveva tratto alla fossa. Il ricordo pesava sul suo animo giovanile e si vedeva bene che ne soffriva. Nella nostra famiglia la conoscenza del fattaccio d'armi si custodiva gelosamente: ognuno inorridiva al solo pensarci, e ognuno sapeva che il minimo accenno gli era doloroso, e noi si voleva allietare e non contristare, e poi i dolori non si devono andare a cercare col lanternino. Ad ogni giorno basta il suo carico. L'effetto prodotto in ognuno di noi fu dapprima penoso,

ma poi servì a renderci consapevoli dell'immensa e immeritata grazia che il Cielo ci aveva concessa preservandoci dalla guerra e dai moltissimi mali che l'accompagnano, i quali in realtà sorpassano di gran lunga le più orribili narrazioni. Come noi tutti dovremmo essere maggiormente riconoscenti di tanta grazia!

Nella terza settimana del suo soggiorno, ricevemmo la comunicazione che col principio della settimana seguente i fanciulli francesi della città avrebbero avuto occasione di frequentare una scuola speciale organizzata a questo scopo: offrire ai fanciulli d'ambo i sessi la possibilità di istruirsi e di conoscersi fra loro, e nel contempo si voleva rendere meno gravoso il compito dei benefattori che per alcune ore avrebbero potuto disporre liberamente del loro tempo.

L'annuncio del mutamento del programma ad André non venne accolto con eccessivo entusiasmo. A suo giudizio non si era venuti in Isvizzera per andare a rinchiudersi, durante ore intiere, in uno stanzone per annoiarsi. La scuola sarebbe per più tardi, una volta ritornati in Francia; in Isvizzera si va in villeggiatura, e la scuola non si confaceva con l'idea delle vacanze.

A pranzo, dopo le prime lezioni impartite da una «maestrina», e lo diceva con un certo accento di disprezzo, si rivelò assai indispettito: il malumore si sfogò contro i cibi offerti: la minestra era insipida, ne ingoiò con grande sforzo, almeno faceva così, poche cucchiaiate e andò a vuotare il resto nell'acquaio. La seconda pietanza portata in tavola consisteva in sciucrutte e carne di maiale. La vivanda gli sembrò sospettosa: secondo la sua abitudine, vi cacciò dapprima il naso per annusarla; poi colla forchetta separò la carne dalla verdura, ciò che significava che rinunciava a quest'ultima. A giustificazione del suo atto dichiarò ai commensali che in Francia i cavoli si danno ai maiali, e che in tavola si servono la carne e il lardo del maiale. A quest'asserzione gli risposi affermando che da noi in Isvizzera si godono insieme i cavoli e il maiale. La spiegazione lo fece ridere: probabilmente aveva subodorata la canzonatura. La mattina seguente si svegliò tardi, e quando la mamma lo esortò di spicciarsi, perchè altrimenti non arriverebbe a tempo in iscuola, fece spallucce, dando ad intendere che non ci teneva tanto.

La sera che era già a letto, gli venne in mente che gli occorreva per la scuola una scatola di matite a colori. Le ragazze lo tranquillarono, assicurandogli che gliel'avrebbero preparata. In fatti si misero immediatamente alla ricerca rovistando nei cassetti e nelle cartelle, e la mattina seguente lo scolaro trovò accanto alla sua tazza una bella scatola di latta verde contenente una dozzina di matite a colori, non tutte nuove, ma in buonissimo stato. Le due ragazze si lusingavano d'aver fatto una lieta sorpresa a Andrè, ma furono amaramente deluse al sentirsi dire che scatola e contenuto erano vecchi, che tutti i suoi compagni, tutti, persino le ragazze, avevano delle scatole nuove, bellissime. Con quelle matite lì si poteva disegnare, ma non con quelle vecchie e corte! Evidentemente il ragazzo non si rendeva conto che una scatola di Caran d'Ache come la voleva lui costava 6.— franchi. Per le nostre ragazze con sei franchi si potevano comperare cinque pani e otto litri di latte!

Tre o quattro giorni dopo la scatola con le matite era scomparsa, e nessuno ne seppe più qualche cosa. Ci fu però riferito che ad un conscolaro era venuta a mancare una di quelle scatole che André aveva ammirato nella vetrina del cartolaio in piazza. Sorse in me il sospetto che André avesse commesso una cattiva azione e lo tenni d'occhio, lo sorvegliai e cercai di sorprendere una allusione che mi convincesse della giustezza della mia supposizione. Per mancanza di una

prova sicura, preferii rinunciare all'insinuazione del male, senza essere del resto tranquillo.

Due volte la settimana i fanciulli francesi assistevano all'insegnamento religioso impartito da una suora. Ogni volta gli solevo chiedere se era stato bravo ed attento. Le sue risposte erano sempre laconiche e eguali: Ma sì. Ora un giorno un ragazzo del quartiere, ma non francese, che conosceva la suora, ci portò l'ambasciata che André non doveva più frequentare le lezioni di catechismo. Perchè mai una simile ingiunzione? Per quali ragioni si prendeva mai un provvedimento così radicale? Questa sospensione, per quanto inaspettata, mi avvilì un tantino. Indirettamente colpiva anche noi, se anche in minima misura, perchè non ci si poteva render responsabili del contegno di uno straniero che avevamo accolto ubbidendo ad un impulso di umanità cristiana. Conservai il segreto, volendo spiare la sua ulteriore condotta. Da furbo matricolato André si preparò per uscire come al solito, senza che tradisse il minimo turbamento. Si allontanò da casa con quella disinvoltura baldanzosa, fischiando e spingendo davanti a sè a furia di calci ogni ciottolo che scopriva nella cunetta, senza curarsi dei pedoni che correvano il pericolo di ricevere nella schiena e negli stinchi un saggio delle sue virtù calcistiche.

Per l'occasione, e non avendo a disposizione il tempo necessario, avevo dato l'incarico a un nostro conoscente di seguirlo e di sorvegliarlo. André era salito verso il locale adibito a scuola, indugiando spesso e a lungo davanti alle vetrine dei negozi. Era giunto davanti alla scuola proprio al momento in cui gli altri se ne tornavano a casa. Si associò a due che potevano essere suoi coetanei, ridiscese la città, e rincasò all'ora consueta. Quella sera alla radio francese il maresciallo Pétain doveva rivolgere alla nazione un'allocuzione. La notizia ci era stata comunicata dal francese che, del maresciallo, conosceva almeno il nome. — Lo conosci il maresciallo? — gli chiesi —. Il maresciallo? È un mio zio. Ogni domenica m'invitava a pranzo. Beve del buon vino, e mangia capponi. Sono buoni i capponi, e anche il vino, ma monta in testa, e le gambe vanno a zig zag. — E giù una risata sonora —. E allora io per completare il quadro gli dico: — E il signor Tartarin di Tarascona lo conosci? — Ma chi è e che cosa fa? — Fa la caccia ai leoni d'Africa —. Ai leoni? Ah, quello che uccide i leoni? È mio cugino! È mio cugino! Ne ha uccisi tanti di leoni, il signor Tartarin? Son pericolosi i leoni? Mordono? Tartarin è andato in Africa? — È andato in Africa per far la caccia ai leoni —. Ma i leoni sono nel deserto. — E Tartarin è andato nel deserto a far la caccia ai leoni. — Non aveva mica paura dei leoni? — Ma aveva il fucile, Tartarin. — Ho capito, i leoni hanno paura del fucile, ma Tartarin no, nevvero? È andato nel deserto? Solo? — È andato nel deserto, solo, col fucile, e si è messo all'agguato. A un certo punto un ruggito terribile lo fece trasalire. — È scappato, Tartarin? No? Aveva del coraggio. Anch'io ho del coraggio. E poi? — E poi vide un potente leone che si avanzava battendo i fianchi con la coda e strappando a destra e a sinistra i ciuffi d'erba che crescevano tra la sabbia rovente. — I leoni mangiano erba? — Non tutti, ma quello che vide Tartarin ne mangiava. — Ha tirato, Tartarin? — Certo; fece fuoco. Un ruggito ancora più terribile del primo risuonò nella solitudine del deserto. Tartarin saltò in piedi e corse verso la fiera che era stramazzata al suolo. Arrivato a cinquanta passi si fermò esterrefatto. Al posto del supposto leone scorse.... un asino! — Ma no, ma no, era un leone, uno di quelli che mangiano erba e che vivono nel deserto. — Da quella

sera Tartarin di Tarascona non era più suo cugino. Ma almeno passammo un quarto d'ora nella più schietta allegria.

Disgraziatamente l'ilarità non fu di lunga durata, chè ricevemmo l'improvvisa visita della maestra di André, la quale veniva ad informarci della condotta del frugolo, condotta che in iscuola era tutt'altro che esemplare. André che era rimasto in cucina con le due ragazze, aveva riconosciuta la voce della maestra, e si era ravvolto in un assoluto silenzio. Quella visita non gli garbava punto. Doveva avere la coscienza non troppo pulita. Dalla maestra sapemmo che il ragazzo si comportava malissimo in classe: arrivava in ritardo; disturbava del continuo; non distingueva tra il mio e il tuo; tormentava i piccoli; stuzzicava i più grandi; attaccava brighe con tutti. Basta la maestra voleva aver pazienza ancora un poco, ma dubitava che il birichino si ravvedesse e migliorasse. Evidentemente la maestra non esagerava nelle sue conclusioni: era quello anche il nostro giudizio. Ma questo giudizio non aveva trovato l'approvazione della mamma di André, la quale, alcune settimane prima, ci aveva chiesto notizie del figliuolo ed aveva aggiunto l'osservazione che sperava che sarebbe stato bravo inverso i suoi benefattori e le piccole benefattrici. Alla qual lettera avevo risposto lasciando capire che il contegno dell'ospite non era sempre inappuntabile. Già una settimana dopo la posta ci consegnò una lettera censurata, scritta dalla mamma di André: in essa ci diceva dell'arrivo del nono figlioletto dal nome di Edmond: non si sentiva punto offesa delle mie osservazioni sulla condotta di André, che lasciava molto a desiderare, ma aggiungeva che il figlio aveva **un piccolo gran cuore,** e questo piccolo gran cuore agli occhi della madre suppliva di gran lunga a tutte le altre manchevolezze, a tutte le magagne. Ed era orgogliosa del suo André dal piccolo gran cuore!

Trascorsero alcuni giorni relativamente tranquilli, ciò che ci indusse a credere che gli ammonimenti dati avessero avuto gli effetti desiderati. L'uomo aspetta sempre quello che desidera, e la nostra aspettazione si rivelò fallace. Una seconda visita, più officiale, da parte non della maestra ma di una signora del Comitato ci lasciò tutti perplessi, disorientati. E come avrebbe potuto essere altrimenti? La signora del Comitato era stata avvertita dalla maestra di André, che l'aveva scacciato dalla scuola e che non intendeva più accoglierlo in classe. Che cosa era successo? Quello sfacciato, non contento di stuzzicare i vicini di banco con la riga, di cacciarsi sotto i banchi per punzecchiare con uno spillo i compagni e le compagne, aveva inventato un nuovo «gioco» che consisteva — e qui chiediamo venia per l'offesa alla verecondia di chi legge — nello sputare in faccia a ragazzi e ragazze connazionali, compagni di scuola. Che quel piccolo gran cuore si fosse lasciato trasportare a commettere atti così sfrontati e turpi, era proprio il colmo della sfacciataggine, un'insolenza senza pari. E la maestra non gliela poteva perdonare; di lì lo sfratto. La signora del Comitato non vedeva che una via d'uscita: mandarlo in un istituto di correzione a Zurigo. Inoltre non poteva pretendere che una famiglia come la nostra, che le sembrava abbastanza numerosa, si assumesse tanta fatica e tanta responsabilità quanto occorreva per tenere in regola quello scapestrato, quel poco di buono. Andandosene, la signora del Comitato espresse il desiderio di discutere sul da farsi con il capo della famiglia, cioè con me che non ero stato presente alla conferenza. Prima di recarmi in casa della signora per decidere sull'avvenire dell'impenitente, conferimmo a lungo, mia moglie ed io. Tutti e due eravamo convinti dell'inutilità dei tentativi per indurre l'ospite a migliori consigli. Ambedue eravamo persuasi

che la partenza di André sarebbe stata un sollievo per tutta la famiglia, specialmente per la madre e per le ragazze, perchè da una settimana il manigoldo si divertiva a tormentarle, finchè piangevano. Ma tutto ponderato, si titubava ancora. La conversazione colla signora del Comitato si protrasse in lungo: si parlò almeno una mezz'ora. Alle già note birbonate ne aggiunse diverse altre, tutte gravi ed anche oscene, a noi fino allora ignote: finiremmo per abusare della pazienza del lettore se si volessero anche solo elencare. Una però, anche a rischio di essere noioso, va annoverata, perchè aveva contribuito a consolidare nel Comitato la persuasione che si trattasse di uno di quei casi «psicopatici» che esigono un trattamento particolare sotto la direzione di un medico psichiatra che ha alla mano un personale istruito. — Una sera che già faceva buio, si era insinuato in una drogheria e, aspettato il buon momento che la bottegaia stava conteggiando con una cliente, aveva allungato la mano su un cartoccio di dolci che fece scomparire nell'ampia tasca del paltò. Profittando della comparsa di due o tre altri ragazzi, aveva tentato di svignarsela, senonchè un garzone l'aveva spiato e fermato proprio sulla soglia della porta. Il ladruncolo dapprima fece l'indiano, tanto più che non aveva capito l'atto d'accusa presentato in tedesco del paese, poi sentendoselo ripetere dalla bottegaia in buon francese, le piantò in faccia due occhioni punto impacciati, e quando la donna, su cenno del garzone, volle cacciare una mano nella tasca del paltò, lo sventurato le tirò un potente calcio ad uno stinco da farla urlare dal dolore. Ci volle l'energico intervento del garzone per ridurlo alla ragione e consegnarli l'oggetto rubato. Saputo che quel bel «soggetto» era uno «della Croce Rossa», la donna aveva immediatamente telefonato alla signora del Comitato per farle una di quelle prediche che annientano, ciò che parrà comprensibile, se si tien conto che la bottegaia per le sue concezioni di politica internazionale era tutt'altro che francofila.

L'intermezzo aveva determinato il Comitato a prendere misure draconiane. Non mi meravigliai che fosse risoluto di finirla colla dabbenaggine; tutte le ragioni pesate e ripesate, André ne usciva con tutti e due gli occhi ammaccati. Nessun ranno l'avrebbe lavato dai peccati commessi. Io ascoltavo la requisitoria coll'animo in pena: mi credevo seduto sul banco dell'imputato: ogni nuovo capo d'accusa mi feriva il cuore: la chiusa dell'arringa non poteva contenere che la condanna.... a vita. Il mio volto riverberava l'interno affanno e l'interna pietà. La mia interlocutrice rimase sospesa cercando di interpretare il silenzio: s'era forse immaginata di intercettare per lo meno un respiro di sollievo, e mi fissava con impaziente aspettativa. Nell'intento di snodarmi la lingua, o di togliermi dal dubbio che probabilmente leggevami in viso, pronunciò la frase decisiva: Dopo domani devo recarmi a Zurigo per altri affari, e André potrebbe far viaggio con me. — Queste parole furono per me come una doccia fredda. Tutto in corpo e nell'anima si rivoltava al pensiero di dar mano a una soluzione che non potevo approvare. L'inclusione di un individuo in una casa di correzione è atto di tale portata che non si dovrebbe applicare che nei casi veramente «disperati». E ve ne sono di questi casi disperati, eccezionali, ma grazie a Dio, sono meno numerosi di quanto generalmente si crede. Quante volte, ed io ne potrei citare molti, l'inclusione in un simile istituto è — ed è vergognoso doverlo dire — un semplice fatto di convenienza, anche se, finanziariamente considerato, può apparire il contrario. Non è l'amore del prossimo che ha dettato il contegno, anche se si vuol sforzarsi a suggerire che è per il «suo bene». Sarà per il suo

bene, se anche l'interessato, e spesso è un povero malato, un povero mendoso, uno stravagante, la povera vittima di vizi sociali, un rimbambinito se volete, ma non è un mentecatto nè un micidiale, è consenziente. Non il suo bene, ma la nostra comodità, il nostro riposo turbato, il buon nome della casa, dal quale va cancellata quella macchia, in una parola: il nostro sacro egoismo, la nostra pace personale. Chi, come lo scrivente, ha avuto occasione di visitare per terzi o spontaneamente non uno, non dieci, non venti di quegli internati sa per esperienza lo strazio che dilania il cuore del visitato e del visitatore. E gli capitò una volta che quasi facesse voto di non metterci più piede in simili stabilimenti. Non lo fece, chè sarebbe stata una vigliaccheria di fronte ai reclusi. Ma questo è sparlare di istituzioni per le quali la comunità e i privati spendono fior di quattrini anno per anno! Ebbene qui non si emette un giudizio a debito di chi li dirige o chi li serve: il giudizio riguarda unicamente lo stato di chi vi deve vivere. E le eccezioni? Confermano la regola, ed è colà, anzitutto dove lo spirito di abnegazione e l'amor cristiano dominano. Altra cosa è, come già accennammo, dove il consenso dell'internato è la premessa dell'internamento, e in quei casi «disperati» in cui la ragione non c'entra.

Queste riflessioni traversarono la mente e l'anima a guisa di lampo, e la decisione fu istantanea, prima di poter articolar parola.

Col fervore dell'intima persuasione esposi pacatamente il mio punto di vista; essere André uno sbarazzino di tutto punto, una birba, un impertinente, uno sfacciato, e chi più ne ha più ne metta, ma che proprio la soluzione messa avanti non mi convinceva. Certo, sarebbe stato bello molto, se al posto dell'infamato André avessimo potuto accogliere un ragazzetto o anche una ragazzina dai modi gentili, ubbidiente, affabile, carezzevole, sorridente: un angioletto. Ma che merito di sfoggiare le nostre virtù alla presenza di un essere che le accetta con un sorriso o un bacio? Il voler bene a questi non è certo uno sforzo. L'amare e sopportare invece chi per indole, per educazione, per negligenza, per la cattiva influenza esercitata sul carattere dal bazzicar cattive compagnie, per un'infinità insomma di insufficienze di uomini e di cose, esser ben altra cosa, ma compito non meno, anzi maggiormente imperioso. Non trattarsi in ultima analisi del nostro benessere personale, ma dell'avvenire di un ragazzo che nessuno vorrà pretendere non essere un «nostro prossimo». Per di più non essere io dell'opinione che in questo mondo regni il «caso», ma bensì un Dio amoroso e sapiente, e che questa sapienza divina non ammette il «caso» ma una volontà che tutto coordina ad un fine eccelso. Trattarsi quindi non tanto di un piacere, ma di un dovere, e questo dovere reclamava che noi lo accettassimo tal e quale, in consonanza con quella volontà divina. E così mi accomiatai dalla signora del Comitato, dopo aver inteso che quel Comitato declinava la responsabilità in rapporto con la mia decisione.

La comunicazione del Comitato di voler liberarci dell'«incomodo» aveva riempito di lacrime gli occhi delle nostre fanciulle che, da André, non avevan proprio avuto in dono che delle sgarbatezze: calci, pizzicotti e sovente pugni. Le avevano sopportate o ingoiate con rassegnazione, come si mandano giù le medicine amare, nella speranza che faranno bene. Talvolta stentavano a rimaner docili, e la stizza le stimolava ad agire secondo la massima: occhio per occhio, e dente per dente. Un sentimento confuso che André ubbidiva ad istinti che le circostanze e i tempi invece di correggere o mitigare avevan contribuito a svilupparsi e ad inveterare le preservava. Piuttosto che responsabile lo ritenevano vittima incosciente d'una

era in cui tutti i valori morali erano quotidianamente invertiti e sovvertiti. Venute a conoscenza della soluzione ottenuta, i loro volti si rasserenarono pacatamente, senza però che divenissero risplendenti. André andò a letto, e dormì placidamente senza un'ombra di sospetto, senza che i suoi sogni fossero disturbati dall'incubo di essere trasportato in un istituto di correzione.

Una lunga fila di giornate serene ma fredde favorì la formazione del ghiaccio, e d'allora in poi il ragazzo trovò un'occupazione che gli piaceva. In breve tempo imparò a pattinare, e sulla piazza di pattinaggio ebbe modo di esercitare i suoi muscoli e la costanza. Ritornava a casa con la faccia rossa, e con uno stomaco insatollabile. Spigliato com'era, non trascurava le buone occasioni di procacciarsi con qualche azione ardita la simpatia di qualche pattinatore e soprattutto di qualche benevole pattinatrice, con la quale divideva un buon boccone o una tazza di tè. Sul ghiaccio aveva dovuto imparare che non tutti eran disposti a farsi gabbare od insultare: dovette imparare certe lezioni che gli lasciaron i segni visibil sugli stinchi e anche sugli zigomi....

Poi fu la volta della neve, e ne cadde una buona quantità: i pattini fecero posto agli sci. In brevissimo tempo si abituò ad essi e fece meraviglie. Scivolava da qualsiasi pendio: capitombolava, ruzzolava, si dibatteva, si rialzava, si ripuliva, si fregava le mani in meno che non si dice, e ripartiva come se nulla fosse. La neve era, come si dice, il suo elemento. Le feste di Natale passarono senza incidenti: «poulets et vins doux» non ci furono sulla nostra tavola: però ognuno ricevette oltre al necessario anche qualche sorpresa, dolce sorpresa.

Alla fine di gennaio i bambini francesi aspettavano di essere rimpatriati. Tre giorni prima della data della partenza il Comitato avvisò gli interessati che per ragioni militari (i germanici avevano estesa l'occupazione a tutta la Francia meridionale) la partenza prevista non si poteva effettuare che un mese dopo, dunque alla fine di febbraio.

A quel tempo avemmo la visita della figlia maggiore che veniva in vacanza per pochi giorni. André l'accolse poco galantemente: Perchè non ti metti il belletto? Se ti tingessi le sopracciglia, e mettessi il rosso sulle labbra, saresti più bella. Fammi veder le unghie! Non son belle, bisogna verniciarle? No? Ma le mie sorelle sì. Sono chic, e vanno al cinema coi soldati. Tu non vai al cinema coi soldati? No? Peccato! Non vai al ballo? — Mentre migliaia muoiono sui campi di battaglia, sui mari, nelle città, altre migliaia cercano i divertimenti dove li possono trovare. Che contrasti, che miseria! Sarà sempre così? E' sempre stato così?

Un altro, il quarto, l'ultimo mese del suo soggiorno in Isvizzera passò. Lo accompagnammo alla stazione: ci trovammo molti compagni di viaggio e di sventura di André. Ci diede la mano, si lasciò baciare, e dimenticò di ringraziare nella sua indifferenza: salì nella carrozza. Un istante dopo ridiscese e, accostatosi alla mamma le disse all'orecchio: «L'anno prossimo posso mandare da voi mio fratello Edmond, quello che vedrò fra poco? Sarà contento se può venire». La mamma disse di sì e lo ribaciò, e lui stavolta disse con effusione: «Tante grazie», e rideva con tutta la faccia.

Il treno si mosse: dai finestrini e dalle banchine sventolavano i fazzoletti; poi il convoglio accelerò la corsa e disparve, e con esso disparvero cento ospiti verso un avvenire a noi e a loro ignoto.